

Il caso

Da Matteoli a Labocchetta gli impresentabili di Forza Italia

Angelucci, il re della sanità privata pagata dal pubblico, è stato condannato in primo grado per i contributi statali dell'editoria

Galan, ex "doge" della Regione Veneto, ha patteggiato 2 anni e 10 mesi per le tangenti del Mose di Venezia. E per un anno ha resistito da inquisito alla Camera

Il ras siciliano Genovese ha una condanna in primo grado a 11 anni di carcere per l'affaire formazione professionale

Il leader lancia il generale, ma in Parlamento numerosi gli azzurri condannati

SERGIO RIZZO

Non chiamatelo ritorno. L'intenso e penetrante profumo di Novantaquattro, infatti, non ha mai lasciato il Palazzo. Un esempio? Il presidente della commissione Lavori pubblici del senato è Altero Matteoli, classe 1940. In parlamento da 9 legislature, 23 governi e 12.558 giorni consecutivi, nel '94 era già un veterano della falange parlamentare missina. Quell'anno spense la fiamma tricolore da ministro dell'Ambiente del primo governo del Cavaliere, subito decorato dagli ambientalisti con il premio Attila. Quasi un quarto di secolo più tardi, eccolo alla guida della commissione Lavori pubblici: chi meglio di un ex ministro di Ambiente e Infrastrutture? Peccato soltanto per quel piccolo problemino della condanna per corruzione a quattro anni e 9,5 milioni di multa che si è beccato dal tribunale in primo grado per lo scandalo del Mose. Matteoli protesta: «Non ho preso un euro». Ma intanto la condanna c'è. E in nessun parlamento occidentale un presidente della commissione lavori pubblici condannato per corruzione in un lavoro pubblico potrebbe restare placidamente al suo posto. Non in Italia: e infatti non si dimette.

Eppure lui c'era, nel parlamento del 1993, quando i ministri si dimettevano al solo avviso di garanzia che poi, come nel caso di Franco Reviglio, si rivelava una bolla di sapone. Altri tempi. E poi perché dimettersi? Forse si dimette da presidente della commissione cultura della Camera Giancarlo Galan, fra i fondatori di Forza Italia in quel mitico 1994 e poi per tre lustri Doge del Veneto, dopo aver patteggiato una condanna a 2 anni e 10 mesi per la stessa vicenda delle tangenti del Mose? Macché: per un anno presiede la commissione da casa sua, agli arresti domiciliari. E Roberto Formigoni, il governatore della Lombardia eletto per tre volte nelle liste di Berlusconi, getta la spugna dopo la mazzata dei sei anni per la corruzione nella sanità che l'ha investito in primo grado? Non sia mai. Succede un anno fa e il «Celeste» resta ancora saldamente imbullonato sulla poltrona di presidente della commissione Agricoltura di palazzo Madama. Sta con Angelino Alfano, ma se tornasse in Forza Italia seguendo il fuggi-fuggi generale avrebbe accoglienza trionfale. Come Antonio Azzollini. Per inciso, l'unico a dimettersi. Da 13 anni guida la commissione bilancio del Senato quando i magistrati chiedono il suo arresto per la truffa del porto di Molfetta. La giunta dice sì, invece l'aula dice no. Azzollini si salva, come prima di lui capita ad altri azzurri per cui vengono sollecitate misure cautelari, tipo l'ex presidente della Provincia di Napoli Luigi Cesaro, detto «Gigginò a

purpetta», poi scagionato. Però nel frattempo l'ex sindaco di Molfetta ha mollato l'incarico. Va a processo, eppure la ricandidatura è assicurata. Idem per Matteoli. Lui fa parte dell'ufficio di presidenza di Forza Italia, il gruppo ristretto intorno a Berlusconi che scrive le regole del partito. Perché ci sono, delle regole. L'articolo 56 dello statuto prevede perfino l'espulsione per «indegnità morale». E qualcuno c'è incappato: Luca Gramazio e Giordano Tredicine. Quando i due vengono coinvolti nell'inchiesta Mafia capitale il coordinatore del Lazio Claudio Fazzone li mette alla porta. Ma dopo la prima pesante sentenza di condanna (3 anni a Tredicine, addirittura 11 a Gramazio) il senatore forzista Francesco Giro chiede la riammissione. Motivo? E' caduta la pregiudiziale mafiosa. Basta e avanza. Dunque in quelle regole non esiste alcuna relazione fra la famosa «indegnità morale» e la giustizia. Ma potrebbe esistere in un partito il cui presidente padre-padrone ha sul capo una condanna definitiva a 4 anni per frode fiscale? E se non esiste per le sentenze che hanno superato il terzo grado di giudizio, figuriamoci per quelle che ancora non ci sono arrivate e per certe quisquiglie quali le indagini giudiziarie.

Nessuno stupore, dunque, se sulla prossima scheda elettorale leggeremo il nome di Antonio Angelucci, Cresco della sanità privata pagata dal pubblico, condannato in primo grado per i contributi statali versati ai quotidiani del suo gruppo editoriale. Op-



pure quello di Amedeo Labocetta, indagato nell'inchiesta sul re delle slot Francesco Corallo che tocca anche l'ex presidente della Camera Gianfranco Fini. O magari quello dell'ex sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì, assolto e prescritto in appello al processo per mafia ma raggiunto da una richiesta di obbligo di dimora a Trapani perché ritenuto dai giudici «socialmente pericoloso». Di sicuro ci sarà il fedelissimo Paolo Romani, condannato in via definitiva per un peculato veniale (l'uso del cellulare) quando era assessore a Monza. E Salvatore Sciascia, ex capo dei servizi fiscali della Fininvest, condannato a due anni e successivamente riabilitato, titolare di incarichi nelle aziende di Berlusconi, a cominciare dalla vicepresidenza di Idra, cassaforte immobiliare del Cavaliere. Privilegio che condivide con il senatore Alfredo Messina, già dirigente del gruppo, oggi consigliere della Mondadori e tesoriere del partito. Quanto a Francantonio Genovese, condannato in primo grado a 11 anni per lo scandalo dei fondi per la formazione professionale in Sicilia, passato armi e bagagli dal Pd a Forza Italia dopo il voto dei deputati dem per il suo arresto, si accettano scommesse. Intanto ha piazzato alla Regione siciliana con i propri voti il figlio Luigi. Subito indagato per evasione fiscale e riciclaggio. Va bene che bisogna fare largo ai giovani: ma a ventun anni non è un po' troppo presto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA